

Jacopo Mecca

Diego Valeri

Il mio nome sul vento. Poesie 1908-1976

a cura di Carlo Londero

Rovigo

Il Ponte del Sale

2022

ISBN 979-12-80446-07-7

A distanza esatta di quarantacinque anni dall'oscar Mondadori, pubblicato nel 1977 a pochi mesi dalla morte di Valeri, è uscita una nuova antologia che raccoglie la sua opera. A farsi carico di questa iniziativa è un raffinato e attento editore, Il Ponte del Sale, che ha affidato a Carlo Londero, per la collana Maestri in ombra, il compito di selezionare le poesie e introdurre criticamente *Il mio nome nel vento. Poesie 1908-1976*. Basterebbero queste prime e poche indicazioni per intuire l'interesse di questa edizione; e queste intuizioni trovano conferma leggendo l'approfondita introduzione critica di Londero, nella quale si traccia il percorso poetico ed esistenziale di uno dei poeti più raffinati del versante di una poesia di anti-Novecento che a lungo – come sottolineava Luigi Baldacci nell'introduzione a *Tulle le poesie* di Carlo Betocchi – «una storiografia di comodo ha cercato di mettere tra parentesi» (p. 25).

Proprio nel nesso poesia-vita vanno scrutate e lette la produzione e ancor prima una certa propensione a guardare il mondo e la realtà proprie del poeta veneto. «Stupito di che? Delle cose», verrebbe da dire con un verso gozzaniano. Per quasi settant'anni Valeri è fedele a una riserva poetica contenuta e ripetuta con la stessa sorpresa di chi sa vedere sempre per la prima volta: gli alberi mossi dal vento, lo stridio delle rondini, lo scorrere quasi statico del fiume, Venezia «la pietra alzata su l'acqua» (p. 162), le tinte cangianti del cielo e il «continuo mutar di paesaggio» (p. 186). Come ricorda Londero, Diego Valeri è consapevole di questa lunga dedizione tanto che – nel suo libro di saggi sulla poesia *Tempo e poesia* – è lui stesso a riconoscersi «una specie di coerenza e costante tonale; e un'ostinata aspirazione a una forma di semplici linee e di significati trasparenti: insomma l'impronta di uno» (p. 19). *Tempo e poesia* esce nel 1962, mentre Valeri sta ragionando anche sull'antologia allestita e presentata a Mondadori, tramite Sereni, *Poesie 1910-1960*, che uscirà proprio quello stesso anno e assumerà per l'autore i caratteri della prima prova di libro testamentario della propria produzione; seguiranno poi, sempre per Mondadori, *Poesie* nel 1967 e l'oscar *Poesie scelte (1910-1975)* del 1977.

Tutta la prima parte del saggio introduttivo di Londero permette di ripercorrere le pubblicazioni dei libri di Valeri e soprattutto di seguire il suo modo di comporli che potremmo definire quasi come per anelli di accrescimento sul tronco di un albero. Infatti, già a partire dagli anni Trenta, Valeri sente il bisogno di sistematizzare la propria opera in auto-antologie che affinino la scelta sulla produzione passata e innestino sull'ultima parte la poesia più recente, per il quale il poeta sembra parteggiare con maggior propensione. Il pensiero, come molti lettori e critici hanno più volte notato, va a Saba e alla composizione del suo *Canzoniere*, ma il paragone vale solo in parte perché in Valeri non c'è arco narrativo, non ci sono personaggi né vicissitudini, e tutto si concentra in pochi temi, immagini e paesaggi che ricorrono delimitando uno spazio poetico più ristretto, statico e isolato, a tratti quasi contemplativo o meglio da vedutista orientale, come ha detto recentemente Matteo Marchesini.

In linea con il *modus operandi* di composizione di Valeri è la scelta di Londero di predisporre *Il mio nome nel vento* come un libro unitario e progressivo, rinunciando «a quella piuttosto usuale suddivisione antologica delle poesie secondo la titolazione dei libri di provenienza» (p. 51) e

prediligendo la resa di un *continuum* poetico che permette di restituire allo stesso tempo la linearità e l'evoluzione della sua poesia. Di qui anche la scelta di includere sul finale le traduzioni d'autore dal francese e dal tedesco – molto utili per una conoscenza più approfondita del traduttore ma anche del poeta e ancora in larga parte da studiare – e quella di recuperare in apertura alcune tra le poesie rifiutate, provenienti dai libri “disconosciuti” dall'autore, come le prime prove di *Monodia d'amore* del 1908 e *Le gaie tristezze* del 1913.

Questa disposizione permette al lettore di attraversare il lungo corso della poesia di Valeri in entrambe le direzioni, dagli esordi alla maturità e viceversa; e di riconoscere alcune costanti stilistiche ed evoluzioni: partendo dalle prime prove dei primi anni dieci del Novecento, caratterizzate da una rima insistente e da una metrica rigida e attenta, fino alla disgregazione di questo impianto negli anni della senilità – ecco forse un legame con la poesia sabiana – in direzione di una «purezza e una libertà lirica maggiore» e una «poesia sempre più “semplice”, più “facile”» (p. 42), così come sottolineato da Londero.

Questa facilità però, prendendo a prestito le parole di Pier Vincenzo Mengaldo nel cappello introduttivo in *Poeti italiani del Novecento*, è ambigua: o meglio è «reale o apparente – semplicità» (p. 354). Infatti, se è vero che la poesia di Valeri è piana e limpida, è pur vero che, nel tentativo costante di tenere insieme il trinomio natura-realtà-cose e riportarlo sulla pagina, non manca di lasciare dietro di sé un alone fosco, “molle” (è termine ricorrente), a tratti angosciante. Così l'acqua che scorre placida lascia intravedere sulla superficie un tremore, il vento porta con sé una nuvola gonfia, il giuoco il pianto, la luce il nero, o ancora la rondine richiama i fantasmi dei propri morti. Così si legge in *Vento*: «Aprile era dunque la taciuta parola / che mi è caduta, luce, sul cuore / e in cuore tenta di farsi canto. / Aprile vuol dire grigi velari di cielo / infusi di sole bianco; vuol dire / sole d'oro che folgora / i cupi specchi dei canali; / sole a baleno con piccola pioggia, / che tira dalla zolla i fili d'erba; / aprile vuol dire mille cose nuove / che sorridono semplici e felici / come il fiore di pèsco; / vuol dire stridulo vocio di uccelli minuti / ad annunciare che tra poco la rondine è qui. / La rondine... La rondine, forse, / una volta ancora per me. Ma i miei morti...» (p. 169).

Allora è forse proprio in questa leggerezza, che porta con sé l'ombra del suo peso, che Baldacci riconosceva l'essenza stessa della poesia di Valeri: una «poesia difficilissima, nella misura stessa in cui traduce in chiarezza [...] quella cosa oscurissima che è la vita» (*Libretti d'opera e altri saggi*, pp. 127-128); una poesia che in definitiva, anche grazie al presente volume, vale la pena di essere letta e riletta ancora.